

Un viaggio nella memoria per il capo della Casa Bianca. Prima di ripartire annuncia: tornerò a maggio in Israele

Oggi inizia la seconda parte della missione mediorientale. Al centro il rafforzamento di un fronte anti-iraniano



Il presidente George W. Bush con due francescani di fronte al mare di Galilea. Foto di David Furst/Ansa-Epa

Bush si commuove nel museo della Shoah

«Avremmo dovuto bombardare Auschwitz» commenta il presidente. A cena con i ministri israeliani li aveva spronati a sostenere Olmert ma Rice gli invia un bigliettino: «Chiudi la bocca»

di Umberto De Giovannangeli

LE LACRIME agli occhi e una frase, dalla quale riemerge un rimorso collettivo: «Avremmo dovuto bombardare Auschwitz». Parola di George W. Bush, presidente degli Stati Uniti d'America. Una convinzione che Bush esprime durante una commossa visita

al Museo della Shoah Yad Vashem, di Gerusalemme. La sua ultima giornata in Israele è stata dedicata a questioni di carattere filosofico-spirituale: da Gerusalemme Bush ha proseguito per il Lago di Tiberiade (Galilea), nei luoghi di Capernaum e del Monte della Beatitudine dove Gesù predicò ed operò miracoli. Proprio una drammatica questione storica gli si è parata davanti mentre a Gerusalemme, accompagnato dal capo dello Stato Shimon Peres e dal premier Ehud Olmert visitava con occhi lucidi di commozione il museo dell'Olocausto. A colpirla in modo particolare sono state alcune immagini fotografiche di Auschwitz scattate da velivoli della aviazione Usa. Secondo il direttore di Yad Vashem, Avner Shalev, Bush ha scambiato allora qualche parola con la segretaria di Stato Condoleezza Rice, domandandosi per quale ragione non fosse stato deciso un bombardamento che mettesse fine alle atrocità: «Condi, ma perché non bombardammo il campo di Auschwitz? Avremmo dovuto farlo?», chiede Bush alla Rice.

Si tratta di una questione che da decenni appassiona gli storici. Informazioni di prima mano sul genocidio degli ebrei in corso ad Auschwitz erano giunte in Occidente dopo la fuga di due internati (Rudolf Vrba e Alfred Wetzler), nell'aprile 1944. Nel giugno 1944 quegli orrori erano stati descritti da organi di informazione fra cui la Bbc e il New York Times. In quei mesi le forze alleate controllavano i cieli di Europa. Come mai dunque le potenze alleate decisero di non intervenire sui campi di sterminio, di preferire altri obiettivi? Bush, secondo Shalev, ha soppesato la questione e poi ha affermato: «Avremmo dovuto bombardare Auschwitz». Poi, ancora scosso, Bush ha scritto nel libro degli ospiti: «Che Dio benedica Israele». Poco prima, Bush, in testa a una kippah, aveva ascoltato commosso una poesia scritta da Hanna Senesh, paracadutata in Ungheria nel 1944 e fucilata dai nazisti: «Dio mio, Dio mio, che questa canzone non finisca mai...». Il presidente americano, con il capo chino e gli occhi pieni di lacrime

missione in altre zone calde del Medio Oriente: prima tappa, il Kuwait, dove è giunto nel tardo pomeriggio. Dalle lacrime allo Yad Vashem alla «gaffe della cena». Durante la cena offerta l'altra sera dal premier israeliano Ehud Olmert, Condoleezza Rice passa un bigliettino al Presidente che le sedeva vicina. Dopo alcuni istanti di riflessione, Bush decide di condividere con i commensali il contenuto del messaggio: «Mi dice di chiudere la bocca», precisa, fra le risate generali. In precedenza Bush, particolarmente galante con la ministra degli Esteri Tzipi Livni, era entrato in modo pesante nei giochi politici israeliani, nel tentativo di persuadere i leader del partito laburista Ehud Barak, di Israel Beitenu Avigdor Lieberman e di Shas Ely Yishai a non lasciare la coalizione di governo guidata da Olmert. «Sono a conoscenza - rivela Bush - delle questioni che vengono discusse, anche da parte di persone che siedono qua con noi. Non voglio immischiarmi ma penso che Olmert sia un leader importante e che debba essere aiutato. Siamo in un periodo importante e decisivo. Non dobbiamo lasciarci sfuggire la occasione di pace. Se non lo faremo adesso, poi sarà tutto più difficile». Dalla «gaffe» alla promessa di ritornare. In una breve dichiarazione all'aeroporto di Tel Aviv, prima di lasciare Israele alla volta di Kuwait City, Bush ha definito «molto positiva» la sua visita ed ha ribadito di essere convinto, dopo due giorni di colloqui, «che vi sia una buona possibilità di raggiungere la pace». Il presidente Usa, che è stato salutato all'aeroporto dal suo omologo israeliano Shimon Peres e dal premier Olmert, ha detto di aver accettato l'invito di tornare in maggio per le celebrazioni dei 60 anni di Israele. «Vi ringrazio molto per l'invito - è il commiato di Bush - lo accetto volentieri».

HA DETTO

Il colloquio



«Condi, ma perché non bombardammo il campo di Auschwitz? Avremmo dovuto farlo»

«Sono d'accordo con quello che dice Abu Mazen, anche se non ho capito niente perché non parlo arabo»

Caracciolo: Alleati contro Hitler non a difesa degli ebrei

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Quella dei mancati bombardamenti sui campi di sterminio nazisti, è una questione non ancora risolta. Si può dire questo: è certo che gli Alleati volevano battere la Germania, abbattere Hitler e il Terzo Reich, e in questo quadro consideravano il problema di salvare gli ebrei come una cosa giusta ma di minore importanza». Le considerazioni di George W. Bush allo Yad Vashem ripercorrono lo storico e documentarista Nicola Caracciolo. «Nell'agire in questo modo - riflette Caracciolo - gli Alleati non si rendevano conto o forse non volevano rendersi conto, dell'immensa gravità che la loro scelta portava con sé. Ci sono molte cose che dimostrano un loro atteggiamento molto tiepido nei confronti degli ebrei che rischiavano lo sterminio. A testimoniare questa colpevole sottovalutazione non c'è solo la questione dei bombardamenti, non avvenuti, dei lager nazisti e, soprattutto, delle via di accesso...». Non solo i bombardamenti, dunque. Nicola Caracciolo elenca altri fatti emblematici. «C'è - ricorda - lo sbarco e l'arrivo dei rifugiati ebrei in Palestina: fu spesso impedito e impedito con la forza dagli inglesi. Una vecchia carretta del mare con a bordo centinaia di rifugiati ebrei provenienti dai Balcani non poté sbarcare i profughi in Palestina e

affondò con tante vittime. Un altro esempio ancora: la possibilità per ebrei minacciati dal nazismo di trovare rifugio in Inghilterra o negli Stati Uniti, è stata severamente limitata». «Insomma - è la prima, amara conclusione di Nicola Caracciolo - sono cose che rappresentano una grave colpa per l'Occidente democratico». Un ripensamento critico e autocritico ha segnato la storiografia moderna. «Penso - spiega in proposito Caracciolo - al lavoro prezioso dello storico inglese Martin Gilbert, che ha scritto un libro molto serio e approfondito sull'Olocausto, oltre a essere il più importante biografo di Winston Churchill. Tuttavia...». Quel «tuttavia» ci riporta ad un nervo ancora scoperto nella coscienza, oltre che nella memoria, collettiva. «Va detto - sottolinea in proposito Caracciolo - un certo filo di antisemitismo, che non prenderà certo la forma delle terribili discriminazioni di Hitler e non sfocerà nell'Olocausto, era tuttavia presente nei Paesi anglosassoni, sia in Inghilterra che negli Stati Uniti, e questo contribuirà a far sì che questi Paesi si impegnassero meno del dovuto per evitare quello che oggi ci appare essere uno dei più grandi, se non il più grande, tra i crimini della storia umana». Le considerazioni finali investono l'Italia. «Qui - annota Nicola Caracciolo - il discorso si fa più complesso e coglie un comportamento del regime fascista, e dell'Italia, estremamente ambiguo. Il regime di Mussolini ha la forte, incancellabile, responsabilità delle leggi razziali e, dopo l'8 settembre, la Repubblica sociale italiana collaborò con i nazisti nell'arrestare gli ebrei che furono poi deportati nei campi di sterminio nazisti. Fino all'8 settembre, la politica italiana era connotata da una discriminazione molto dura ma non prevedeva lo sterminio. Di modo che gli italiani poterono nelle zone di occupazione che controllavano - in Francia, Grecia, Jugoslavia - far sì che gli ebrei non venissero deportati nei campi di sterminio nazisti». «Direi - conclude Caracciolo - che oggi l'intera storiografia italiana abbia riconosciuta questa ambiguità, comunque colpevole, dell'Italia del ventennio».

L'INTERVISTA **DANY DAYAN** Il leader del movimento degli insediamenti che ha guidato le contestazioni anti-Bush

«Agli Usa diciamo, non lasceremo le colonie»

/ Roma

È stato l'organizzatore delle manifestazioni anti-Bush. È il leader incontrastato del movimento dei coloni. Su Ehud Olmert ha idee molto chiare. È definitivo: «Olmert non ha né capacità né autorità. È il peggior primo ministro nella storia di Israele. La sua politica è un grave errore, provocherà un danno terribile a Israele e destabilizzerà la regione». A sentenziarlo è Dany Dayan, il leader dei coloni ebraici. **Il presidente Bush chiede a Israele di accelerare i tempi per giungere ad una pace con i palestinesi...** «Con chi dovremmo fare questa pace e quale ne sarebbe il prezzo? Quale credibilità può avere un personaggio (Abu

Mazen, ndr.) che controlla a fatica qualche città della Cisgiordania? Nessuna. Posso non contestare la sua buona fede ma il suo peso è eguale a zero. Guardiamo cosa è accaduto a Gaza: appena Israele molla un territorio, i terroristi di Hamas ne assumono il controllo e lo usano per lanciare missili contro le nostre città. È avvenuto a Gaza, potrebbe avvenire in Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.)...». **Ma per la pace si è pronunciata anche la Conferenza di Annapolis.** «Quella conferenza ha creato molte aspettative, e le frustrazioni saranno grandi. Annapolis non condurrà alla pace ma a una nuova ondata di violenza. La nostra evacuazione (dai territori) è impossibile, e Olmert non lo farà».

Olmert ha ribadito a Bush di voler mantenere gli impegni assunti, tra i quali lo smantellamento degli insediamenti illegali. «Olmert non lo farà, non ne ha la forza. Se procede su questa strada, il suo governo si spacca, e le piazze si riempiranno per contestarlo. Se davvero Olmert intende scacciare dalle loro abitazioni 100-120mila coloni ciò significherebbe la lacerazione definitiva della società». **Perché questo rifiuto che non accetta compromessi?** «Per ragioni di sicurezza, innanzitutto, perché sappiamo che lasceremo le nostre terre in mano a coloro che non hanno mai smesso l'idea di distruggerci. E poi c'è un'altra ragione che va al cuore della nostra storia: Giudea e Samaria sono

parte integrante di Eretz Israel (Cisgiordania, ndr.), sono nella storia del popolo ebraico, più di Tel Aviv. Ai palestinesi possiamo concedere un'ampia autonomia amministrativa, ma uno Stato no, mai, sarebbe un suicidio per Israele. Al ritiro dalla Giudea e Samaria ci opporremo con tutta la forza, senza concessioni e con tutti i mezzi, eccetto la violenza. Attività di lobby politica, manifestazioni, pressioni. È in gioco il futuro di Israele». **Lei è stato uno degli organizzatori della protesta contro Bush.** «Abbiamo contestato Bush per le sue affermazioni, non certo per quello che rappresenta. Comunque sia, la storia ci ha insegnato che alla fine gli ebrei devono far conto solo su se stessi». **u.d.g.**